

## VI

# La prima guerra mondiale, il tradimento della socialdemocrazia europea e la “sinistra di Zimmerwald”. *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo.* Il diritto dei popoli all'autodeterminazione

Lo scoppio della Prima guerra mondiale sancisce il fallimento definitivo della II Internazionale le cui sezioni nazionali adottano linee di appoggio ai propri governi, molte arrivando persino a votare i cosiddetti “crediti di guerra” ovvero i finanziamenti per le truppe, anche a discapito delle condizioni di vita dei lavoratori.

In Russia, l'unico partito che mantiene una posizione rivoluzionaria è il POSDR-CC ovvero quella parte della socialdemocrazia russa che nella Conferenza del gennaio 1912 aveva deciso di riorganizzarsi dopo le difficoltà della fase reazionaria successiva al 1905.

Mentre le varie sezioni del socialismo europeo sono finite a sostenere le guerre dei propri governi, passando dall'opportunismo allo sciovinismo (o per meglio dire al *social-sciovinismo*, come lo definisce Lenin) si forma, dialetticamente, anche l'aggregazione di alcune forze rivoluzionarie.

Alla *Conferenza Internazionale Socialista di Zimmerwald*<sup>233</sup> Lenin raccoglie adesioni attorno ad una posizione rivoluzionaria contenuta nel lungo documento *Il socialismo e la guerra* che viene di-

---

<sup>233</sup> La *Conferenza Internazionale Socialista di Zimmerwald* ebbe luogo dal 5 all'8 settembre 1915. Vi parteciparono 38 delegati di 11 paesi europei. Al termine della conferenza l'ala sinistra degli internazionalisti, che si era stretta attorno a Lenin, elesse il suo Ufficio, organizzò la pubblicazione di un bollettino e di un giornale teorico e svolse un grande lavoro di organizzazione. L'"ufficio" fu il germe della III Internazionale (Lenin, *Opere*, vol. XXI pag. 422).

tribuito ai delegati. Questo documento esordisce con la posizione generale dei socialisti

«I socialisti hanno sempre condannato le guerre fra i popoli come cosa barbara e bestiale. Ma il nostro atteggiamento di fronte alla guerra è fondamentalmente diverso da quello dei pacifisti borghesi (fautori e predicatori della pace) e degli anarchici. Dai primi ci distinguiamo in quanto comprendiamo l'inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi nell'interno di ogni paese, comprendiamo l'impossibilità di distruggere le guerre senza distruggere le classi ed edificare il socialismo, come pure in quanto riconosciamo pienamente la legittimità, il carattere progressivo e la necessità delle guerre civili, cioè delle guerre della classe oppressa contro quella che opprime, degli schiavi contro i padroni di schiavi, dei servi della gleba contro i proprietari fondiari, degli operai salariati contro la borghesia. E dai pacifisti e dagli anarchici noi marxisti ci distinguiamo in quanto riconosciamo la necessità dell'esame storico (dal punto di vista del materialismo dialettico di Marx) di ogni singola guerra»<sup>234</sup>

I due elementi salienti di questa concezione generale sono che è impossibile “*distruggere le guerre senza distruggere le classi e edificare il socialismo*” e che ogni guerra ha caratteristiche sue proprie che devono essere analizzate in modo specifico. A differenza di pacifisti e anarchici, i socialisti ritengono che esistano anche guerre “progressive” come ad esempio le *guerre di liberazione nazionale*

«La grande Rivoluzione francese ha iniziato una nuova epoca nella storia dell'umanità. Da allora fino alla *Comune* di Parigi, dal 1789 al 1871, un particolare tipo di guerra è costituito dalle guerre a carattere borghese progressivo, di liberazione nazionale. In altre parole, il principale contenuto ed il significato storico di queste guerre è stato l'abbattimento e la distruzione dell'assolutismo e del feudalesimo, l'abbattimento dell'oppressione straniera. Esse sono state, perciò, guerre progressive e tutti gli one-

---

<sup>234</sup> Lenin, *Il socialismo e la guerra* in Lenin, *Opere*, vol. XXI, pag. 273.

sti democratici rivoluzionari, nonché tutti i socialisti, durante tali guerre, simpatizzarono sempre per il successo di quel paese (cioè di quella borghesia) che contribuiva ad abbattere o a minare i pilastri più pericolosi del feudalesimo, dell'assolutismo e dell'oppressione di popoli stranieri»<sup>235</sup>

Tuttavia la Prima guerra mondiale non presenta in alcun caso elementi di "progressività". Si tratta solo di una guerra tra paesi imperialisti in cui non si decide della libertà di un popolo, ma solo di una diversa redistribuzione delle aree di dominio tra le varie potenze. Per questa ragione i socialdemocratici non possono prendere posizione a fianco di alcun paese belligerante, ma *devono schierarsi contro* ognuno di essi

«L'imperialismo è il più alto grado di sviluppo del capitalismo, ed è stato raggiunto soltanto nel XX secolo. Per il capitalismo, sono divenuti angusti i vecchi Stati nazionali, senza la cui formazione esso non avrebbe potuto abbattere il feudalesimo. Il capitalismo ha sviluppato a tal punto la concentrazione, che interi rami dell'industria sono nelle mani di sindacati, di trust, di associazioni di capitalisti miliardari, e quasi tutto il globo è diviso tra questi "signori del capitale", o in forma di colonie o mediante la rete dello sfruttamento finanziario che lega con mille fili i paesi stranieri. Il libero commercio e la concorrenza sono stati sostituiti dalla tendenza al monopolio, dall'usurpazione di terre per impiegarvi dei capitali, per esportare materie prime, ecc. Da liberatore delle nazioni quale era nella lotta contro il feudalesimo, il capitalismo, nella fase imperialista, è divenuto il maggiore oppressore delle nazioni. Da progressivo, il capitalismo è divenuto reazionario; ha sviluppato a tal punto le forze produttive, che l'umanità deve o passare al socialismo o sopportare per anni, e magari per decenni, la lotta armata tra le "grandi" potenze per la conservazione artificiosa del capitalismo mediante le colonie, i monopoli, i privilegi e le oppressioni nazionali di ogni specie»<sup>236</sup>.

---

<sup>235</sup> Lenin, *Il socialismo e la guerra* in Lenin, *Opere*, vol. XXI, pag. 274.

<sup>236</sup> Lenin, *Il socialismo e la guerra* in Lenin, *Opere*, vol. XXI, pag. 275.

Compito della socialdemocrazia rivoluzionaria è “*servirsi della lotta tra i briganti per abatterli tutti*” ovvero individuare una strategia che consenta di sfruttare le contraddizioni inter-imperialistiche per sviluppare il processo rivoluzionario.

«Questo compito è espresso in modo giusto soltanto dalla parola d'ordine di trasformare la guerra imperialista in guerra civile»<sup>237</sup>

I socialisti sono per la pace? Ovviamente. Anzi, considerano il socialismo l'unica vera soluzione al problema delle guerre.

«La fine delle guerre, la pace fra i popoli, la fine delle rapine e delle violenze: proprio questo è il nostro ideale, ma solo dei sofisti borghesi possono servirsene per allettare le masse, staccando questo ideale dalla propaganda immediata, diretta, di azioni rivoluzionarie»<sup>238</sup>

La pace, infatti, non si ottiene solo inneggiando alla pace o maledicendo la guerra

«Il marxismo non è pacifismo. È necessario lottare per la più rapida liquidazione della guerra. Ma la rivendicazione della “pace” assume un significato proletario soltanto con l'appello alla lotta *rivoluzionaria*. Senza una serie di rivoluzioni, la cosiddetta pace democratica è un'utopia piccolo-borghese»<sup>239</sup>

Tanto meno si ottiene la pace rinunciando alla lotta nel proprio paese e rifugiandosi in un parlamentarismo protetto dalla benevolenza del proprio governo

«Il compagno Muranov, deputato degli operai della provincia di Kharkov, ha detto al processo: “*Sapendo che il popolo mi ha inviato alla Duma non soltanto per occuparvi un seggio, sono an-*

---

<sup>237</sup> Lenin, *Il socialismo e la guerra* in Lenin, *Opere*, vol. XXI, pag. 286.

<sup>238</sup> Lenin, *La questione della pace* in Lenin, *Opere*, vol. XXI, pag. 266.

<sup>239</sup> Lenin, *Il socialismo e la guerra* in Lenin, *Opere*, vol. XXI, pag. 301.

*dato sul posto per conoscere lo stato d'animo della classe operaia*". Egli ha ammesso al processo di aver assunto le funzioni di agitatore illegale del nostro partito, di aver organizzato negli Urali un comitato operaio nello stabilimento di Verkhneiset ed in altre località. Il processo ha dimostrato che i membri del gruppo operaio socialdemocratico alla Duma, dopo l'inizio della guerra, hanno percorso, a scopo di propaganda, quasi tutta la Russia; che Muranov, Petrovski, Badaiev ed altri hanno organizzato numerose riunioni di operai, nelle quali si sono votate risoluzioni contro la guerra, ecc. Il governo zarista ha minacciato agli imputati la pena di morte. A questo proposito, non tutti in quel processo si sono comportati coraggiosamente come il compagno Muranov. Qualcuno si è sforzato di rendere difficile ai procuratori dello zar la propria condanna. Di ciò si valgono ora, in modo indegno, i socialsciovinisti russi per confondere la sostanza del problema: quale parlamentarismo occorre alla classe operaia?

Da Südekum a Heine, da Sembat a Vaillant, da Bissolati a Mussolini, da Ckheidze a Plekhanov, tutti ammettono il parlamentarismo. Il parlamentarismo è ammesso dai nostri compagni del gruppo operaio socialdemocratico, dai compagni bulgari, italiani, che hanno rotto con gli sciovinisti. Ma *c'è parlamentarismo e parlamentarismo*. Gli uni si servono dell'arena parlamentare per rendersi grati ai propri governi oppure, nel migliore dei casi, per lavarsene le mani, come la frazione di Ckheidze. Altri si servono del parlamentarismo per rimanere rivoluzionari fino alla fine per adempiere il loro dovere di socialisti ed internazionalisti anche nelle circostanze più difficili. L'attività parlamentare degli uni li conduce al seggio ministeriale, quella degli altri li conduce in prigione, in esilio, ai lavori forzati. Gli uni servono la borghesia, gli altri il proletariato. Gli uni sono socialimperialisti. Gli altri marxisti rivoluzionari<sup>240</sup>.

In questo passaggio Lenin riassume in modo magistrale l'atteggiamento dei comunisti di fronte alla lotta parlamentare e in generale ad *ogni* forma di lotta: nessun feticismo, ma analisi concreta dei risultati che possono essere conseguiti a favore della pro-

---

<sup>240</sup> Lenin, *Il socialismo e la guerra* in Lenin, *Opere*, vol. XXI, pag. 296.

pria classe.

Nell'ambito della battaglia contro la guerra Lenin affronta due altri elementi fondamentali dal punto di vista teorico: l'analisi *economica* dell'imperialismo e la riflessione sul *diritto delle nazioni all'autodeterminazione*; due elementi che sono strettamente correlati:

«Allo stesso modo anche la parola d'ordine dell'autodecisione delle nazioni dev'essere posta in relazione all'epoca imperialistica del capitalismo. Noi non siamo per lo status quo, non siamo per l'utopia piccolo-borghese del rifiuto delle grandi guerre. Siamo per la lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo, cioè contro il capitalismo. L'imperialismo sta proprio nella tendenza delle nazioni che opprimono altre a estendere e a consolidare questa oppressione, a ripartire le colonie. Perciò il centro della questione dell'autodecisione delle nazioni, nella nostra epoca, sta proprio nell'atteggiamento dei socialisti delle nazioni che opprimono»<sup>241</sup>

Nel suo libro *Imperialismo, fase suprema del capitalismo* Lenin mette a fuoco la natura economica dell'imperialismo osservando come la questione sia politico-geografica, certo, ma anche e *soprattutto* politico-economica. Questa sottolineatura è particolarmente rilevante oggi che il colonialismo è quasi scomparso<sup>242</sup> e pressoché la totalità dei paesi gode della formale indipendenza politica e dell'apparente sovranità giuridica; ciò nonostante il *rapporto di dipendenza* che lega i paesi oppressi a quelli imperialisti resti ancora ben saldo e si realizza attraverso i meccanismi di carattere economico-finanziario – e ovviamente anche militare – di cui anche Lenin parla nell'*Imperialismo*.

Ma prima di esporre gli elementi salienti dell'analisi leniniana riportiamo un brano importantissimo che Lenin scrive nel 1920

---

<sup>241</sup> Lenin, *La questione della pace* in Lenin, *Opere*, vol. XXI, pag. 267.

<sup>242</sup> Forse Israele è oggi l'unico paese *colonialista* nel senso in cui si parlava del colonialismo nell'800 cioè soprattutto come occupazione militare e civile, deportazione di popolazioni, sostituzione etnica.

nella *Prefazione* all'edizione francese e tedesca di *Imperialismo, fase suprema del capitalismo* dove Lenin individua le basi economiche del tradimento della socialdemocrazia europea. È il tema, fondamentale e straordinariamente attuale, della cosiddetta "aristocrazia operaia"

«Ben si comprende che da questo gigantesco *soprapprofisso* – così chiamato perché si realizza all'infuori e al di sopra del profitto che i capitalisti estorcono agli operai del "proprio" paese – c'è da trarre quanto *basta per corrompere i capi* operai e lo strato superiore dell'aristocrazia operaia. E i capitalisti dei paesi "più progrediti" operano *così*: corrompono questa aristocrazia operaia in mille modi, diretti e indiretti, aperti e mascherati.

E questo strato di operai imborghesiti, di "aristocrazia operaia", completamente piccolo-borghese per il suo modo di vita, per i salari percepiti, per la sua filosofia della vita, costituisce il puntello principale della II Internazionale; e ai nostri giorni costituisce il principale *puntello sociale* (non militare) *della borghesia*. Questi operai sono veri e propri *agenti della borghesia* nel movimento operaio, veri e propri commessi della classe capitalista nel campo operaio (*labour lieutenants of the capitalist class*), veri propagatori di riformismo e di sciovinismo, che durante la guerra civile del proletariato contro la borghesia si pongono necessariamente, e in numero non esiguo, a lato della borghesia, a lato dei "versagliesi" contro i "comunardi"»<sup>243</sup>

Grazie agli straordinari extra profitti che le *imprese* dei paesi imperialisti (e dunque gli stessi *paesi* imperialisti) traggono dallo sfruttamento dei paesi oppressi si può distrarre una quota destinata a comprare i capi della socialdemocrazia e lo strato superiore della classe operaia. Questa compera avviene attraverso concessioni di carattere sociale (diritti) ed economico (salario).

In cambio del via libera allo sfruttamento dei paesi dipendenti (e potremmo aggiungere, dello sfruttamento della forza lavoro immi-

---

<sup>243</sup> Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in Lenin, *Opere*, vol. XXII, pag. 195.

grata) settori della classe operaia dei paesi imperialisti ricevono qualche briciola che i propri capi riformisti possono portare come giustificazione del loro ruolo nella difesa delle condizioni di vita delle masse. Questa è la base economica dell'opportunismo.

Finché i capitalisti sono in grado di comprare la *pace sociale* hanno mano libera nel depredare i paesi oppressi e nell'imporre i propri interessi<sup>244</sup>.

Ma, nella misura in cui i paesi oppressi si emancipano dal proprio sfruttamento, le risorse per comprare l'aristocrazia operaia diminuiscono e questo dà luogo a fermenti e mobilitazioni. Ecco la ragione per cui spesso le dinamiche rivoluzionarie si sviluppano di più nei paesi che vengono sconfitti in una guerra (anche in una guerra di liberazione nazionale). E questa è un'ulteriore buona ragione per auspicare la vittoria dei popoli oppressi e la sconfitta dei paesi imperialisti.

Lenin non si limita a fornire un'interpretazione della natura economica dell'imperialismo, ma propone anche una spiegazione del tradimento della socialdemocrazia europea, una spiegazione che ha a che fare con la visione storicistica ed economicistica che si afferma nella II Internazionale tra la fine dell'800 e l'inizio del '900; si tratta di una visione che abbandona la *concezione materialistica (e dialettica) della storia* e abbraccia una concezione storico-deterministica per la quale il motore dello sviluppo storico non è la lotta di classe, ma il semplice sviluppo delle forze produttive. Il tema del mancato sviluppo delle forze produttive come spinta per la rivoluzione sociale è accennato anche da Marx

“A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle for-

---

<sup>244</sup> Questo fenomeno è *oggi* straordinariamente evidente in un paese come gli Stati Uniti costantemente impegnato negli interventi militari ed economico-finanziari in tutto il mondo.

ze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura<sup>245</sup>

La II Internazionale legge in modo anti-dialettico la riflessione di Marx e conclude che si deve appoggiare il pieno sviluppo capitalistico perché esso è condizione per il successivo passaggio al socialismo<sup>246</sup>. Il risultato non poteva che essere il socialsciovinismo

«Il fatto che l'ala destra si sia messa incondizionatamente a rimorchio delle potenze imperialistiche del "proprio" rispettivo paese deriva organicamente dalla nozione per cui la borghesia è considerata – benché all'inizio ancora con tante riserve – come la classe guida del processo storico, ciò che assegna al proletariato il compito di sostenere la funzione "progressiva" della borghesia»<sup>247</sup>

Ma proprio l'interesse generale della borghesia – ovvero la realizzazione di profitto attraverso lo sfruttamento dei proletari – sta alla base del contrasto di interessi tra le varie frazioni borghesi. Tanto nel capitalismo della "libera" concorrenza, quanto nel capitalismo degli oligopoli, queste frazioni – all'interno come all'esterno dei rispettivi paesi – lottano le une contro le altre ed è proprio questo contrasto che conduce alle guerre commerciali e poi alle guerre armate vere e proprie.

A differenza di quanto sostiene Kautsky con la sua teoria del super-imperialismo l'imperialismo non è un corpo unitario e monoli-

---

<sup>245</sup> Cfr. Karl Marx, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, Edizioni Rinascita, Roma, 1954.

<sup>246</sup> Per inciso quella di non aver atteso il pieno sviluppo capitalistico della Russia sarà una delle critiche mosse dai mensevichi (e in certa misura anche da Rosa Luxemburg) ai bolscevichi e alla rivoluzione d'Ottobre.

<sup>247</sup> Gyorgy Lukacs, *Lenin. Teoria e prassi nella personalità di un rivoluzionario*, Einaudi, 1976, pag. 69.

tico, ma la risultante contraddittoria di imperialismi in lotta gli uni contro gli altri; di questo, proprio la prima guerra mondiale costituisce la più evidente delle dimostrazioni.

I socialisti di una nazione seguono la propria borghesia nella guerra imperialista e finiscono inevitabilmente per entrare in conflitto con il proletariato delle altre nazioni. Se c'è una cosa più anti-marxista di questa è difficile trovarla.

Come vedremo, i *mensevichi*, dopo aver tuonato contro la rivoluzione del 1905<sup>248</sup> e dopo aver appoggiato lo zarismo nella prima guerra mondiale, nel 1917 si schierano per la persecuzione del partito bolscevico dopo le “giornate di luglio” e contro l'insurrezione di Ottobre, collocandosi oggettivamente a fianco della contro-rivoluzione. Sono questi i risultati a cui conduce la deformazione anti-dialettica e opportunistica del marxismo.

Lenin sviluppa la propria teoria dell'imperialismo integrando l'embrionale analisi di Marx (che non aveva mai potuto analizzare a fondo le dinamiche oligopolistiche del capitalismo) e rielaborando alcuni elementi proposti da Hilferding.

La “definizione” leniniana di imperialismo è la seguente

«Quindi noi – senza tuttavia dimenticare il valore convenzionale e relativo di tutte le definizioni, che non possono mai abbracciare i molteplici rapporti, in ogni senso, del fenomeno in pieno sviluppo – dobbiamo dare una definizione dell'imperialismo che contenga i suoi principali contrassegni, e cioè: 1) la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica; 2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo ‘capitale finanziario’, di una oligarchia finanziaria; 3) la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si spartiscono il mondo; 5) la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalisti-

---

<sup>248</sup> Peraltro dall'estero, perché Plechanov, a differenza di Lenin, rifiutò di rientrare in Russia.

che.

L'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitali ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici»<sup>249</sup>

Qualcuno ha criticato la definizione leniniana di imperialismo sulla base del fatto che la "ripartizione" della terra non si sarebbe realizzata (in termini territoriali). Ma è proprio così? Certo, oggi non esistono più colonie in senso stretto, ma sicuramente il posizionamento delle basi militari americane è un elemento di territorialità e la sottomissione delle attività produttive e commerciali agli interessi delle grandi potenze imperialiste configurano la stessa forma di dipendenza che configurava l'assetto colonialista. La concezione dell'imperialismo di Lenin è diversa da quelle espresse da Karl Kaustsky e da Rosa Luxemburg

«per Kautsky l'imperialismo era essenzialmente l'annessione di aree prevalentemente agricole alla ricerca di materie prime necessarie per la riproduzione capitalistica»<sup>250</sup>

“di impostazione diversa era il testo di Rosa Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*. Contrapponendosi ai revisionisti nel partito socialdemocratico tedesco, lei negava che l'accumulazione capitalistica potesse procedere indefinitamente all'interno del sistema; a suo parere, l'espansione delle aree meno sviluppate era una necessità assoluta per la sopravvivenza del sistema, in quanto occorrevo dei compratori che non fossero al contempo dei produttori. Tuttavia sottolineava come l'assorbimento delle economie precapitaliste, trascinate e integrate in quelle avanzate, non fosse in grado di risolvere il problema centrale del capita-

---

<sup>249</sup> Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in Lenin, *Opere*, vol. XXII.

<sup>250</sup> Malcolm Sylvers, *Il metodo di Lenin e la teoria dell'imperialismo oggi*, in *Lenin e il '900*, pag. 455-6.

lismo: veniva riproposto il problema di nuove aree verso le quali espandersi fino al punto che non vi sarebbero più state aree da assorbire. In quel momento il capitalismo era destinato a crollare»<sup>251</sup>

Mentre Kautsky vede in prospettiva un super-imperialismo che ha eliminato le proprie contraddizioni interne<sup>252</sup>, Rosa Luxemburg, al contrario, vede in prospettiva un capitalismo destinato ad implodere sotto il peso della propria incapacità a svilupparsi<sup>253</sup>. Se per Kausky e Rosa Luxemburg l'imperialismo è sostanzialmente una *politica* (evitabile per l'uno, inevitabile per l'altra) per Lenin si tratta invece di una *fase* caratterizzata dall'identificazione degli interessi delle frazioni imperialistiche con i paesi "di riferimento" di tali frazioni (e questo è il motivo per cui Lenin comincia ad utilizzare il termine "capitalismo monopolistico di Stato", ma anche a pensare l'imperialismo come base oggettiva per il socialismo). Non è una novità in senso assoluto. Anche nei secoli precedenti gli interessi dei mercanti veneziani erano difesi da Venezia e quelli dei mercanti genovesi da Genova; così come l'espansione del commercio olandese, francese o inglese era protetta dalle navi e dai cannoni olandesi, francesi o inglesi. E anche il colonialismo funzionava in questo modo. La differenza sta nel fatto che nell'epoca dell'imperialismo la dimensione degli oligopoli industriali e finanziari è diventata così grande che il rapporto tra oligopoli e Stato sembra essersi rovesciato.

Per molti anni si è fatto un gran parlare di "globalizzazione" e di superamento della dimensione nazionale della "sovranità"<sup>254</sup>. Si

---

<sup>251</sup> Malcolm Sylvers, *Ibidem*.

<sup>252</sup> Che assomiglia molto all'*impero* negriano.

<sup>253</sup> E ovviamente il crollo deriva dalla permanenza delle contraddizioni interne (ogni frazione vuole prendere una fetta maggiore "per sé" di una torta che non cresce) altrimenti si potrebbe ipotizzare che ad un certo grado di sviluppo l'imperialismo possa attestarsi su un certo livello di sviluppo non in espansione.

<sup>254</sup> cfr. Antonio Negri e Michael Hardt, *Impero*, BUR, 2000.

pensa che siccome Amazon o McDonald's sono imprese transnazionali i loro interessi non possano più coincidere con quelli di un unico paese di riferimento (diciamo, gli Stati Uniti). Entro certi limiti molto precisi è così. Nello stesso tempo, agendo su un mercato internazionale nel quale esistono la statunitense Apple e la cinese Huawei, queste mega corporations hanno bisogno del supporto dello Stato per difendere ed estendere la loro posizione dominante. La guerra tecnologica scatenata dagli USA contro la Cina ha a che fare con il bisogno degli USA di conservare il dominio strategico in ambito tecnologico, ma anche con la necessità di difendere gli interessi delle imprese hi-tech americane dalla crescita dei colossi cinesi.

La radice nazionale delle varie frazioni imperialiste esiste ancora ed è all'origine delle sempre più frequenti contraddizioni all'interno del campo imperialista liberato dal superamento, quello sì, del quadro bipolare emerso dalla seconda guerra mondiale. Queste contraddizioni sono all'origine della *guerra permanente* che è in corso dai primi anni '90 per la ridefinizione delle aree di influenza strategiche ovvero per la ridefinizione dell'assetto imperialista. E proprio queste contraddizioni e queste guerre mostrano che l'*Impero* di cui parla(va)no Negri e Hardt non esiste.

*L'Imperialismo* è un opuscolo tutto sommato breve, scritto con un linguaggio relativamente semplice<sup>255</sup> e destinato ad una pubblicazione legale per l'agitazione contro la guerra ma l'elaborazione che ha alle spalle è imponente: l'intero vol. XXXIX delle *Opere* – 823 pagine – è occupato dai cosiddetti *Quaderni sull'imperialismo* che contengono migliaia di appunti e un'analisi minuziosa delle dinamiche economiche e politiche internazionali. Come osserva Malcolm Sylvers, andando a spulciare questi *Quaderni* si può verificare come le cinque caratteristiche che Lenin pone a fondamento della propria definizione di imperialismo emergano dall'elisione di altre caratteristiche precedentemente ipotizzate.

---

<sup>255</sup> Il sottotitolo è “saggio popolare”.

«Dai suoi quaderni preparatori si può vedere come fosse arrivato a queste conclusioni dopo aver eliminato fattori come “diplomazia e politica estera 1871-1914”, “parassitismo”, “sviluppo diseguale”»<sup>256</sup>

Le categorie “escluse” (perché non caratterizzanti dell'imperialismo in modo peculiare) sono comunque importanti.

Ad esempio, Lenin si occupa nel suo opuscolo del *parassitismo* “proprio dell'imperialismo” (ovvero del particolare tipo di parassitismo generato dall'imperialismo). L'enorme concentrazione di capitale produce

«...l'aumentare della classe o meglio del ceto dei rentiers, cioè di persone che vivono del “taglio di cedole”, non partecipano ad alcuna impresa ed hanno per professione l'ozio. L'esportazione di capitale, uno degli essenziali fondamenti economici dell'imperialismo, intensifica questo completo distacco del ceto dei rentiers dalla produzione e dà un'impronta di parassitismo a tutto il paese, che vive dello sfruttamento del lavoro di pochi paesi e colonie d'oltre oceano»<sup>257</sup>

Il progressivo spostamento della produzione dai paesi imperialisti ai paesi dipendenti (che fa crescere di importanza l'esportazione di capitali) determina la trasformazione dei paesi dipendenti in paesi produttori e quella dei paesi imperialisti in paesi parassiti che non producono nulla, ma che si appropriano di tutto.

La seconda curiosità riguarda il fatto che negli anni 1914-1915, nel momento in cui il partito è scosso da profonde contraddizioni interne (nel 1912 si era appena consumata la definitiva rottura con i liquidatori) e soprattutto nel momento in cui esplode la guerra imperialista Lenin decide di dedicare buona parte del pro-

---

<sup>256</sup> Malcolm Sylvers, *Il metodo di Lenin e la teoria dell'imperialismo oggi*, in *Lenin e il '900*, pag. 458.

<sup>257</sup> Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in *Lenin, Opere*, vol. XXII, pag. 277: VIII. Parassitismo e putrefazione del capitalismo.

prio tempo ad un importante approfondimento filosofico<sup>258</sup>. Ne è testimonianza il volume XXXVIII delle Opere – 750 pagine – interamente dedicato ai “quaderni” in cui Lenin raccoglie appunti delle sue letture di carattere filosofico (*La sacra famiglia* di Marx ed Engels, *la Scienza della logica*, *le Lezioni sulla storia della filosofia*, *le Lezioni sulla filosofia della storia* di Hegel e poi testi di e su Eraclito, Aristotele, Feuerbach, Dietzgen, Cernysevskij...).

Una tema strettamente collegato a quello dell'imperialismo riguarda l'atteggiamento che i marxisti devono avere nei confronti del *diritto delle nazioni all'autodeterminazione*, tema che Lenin affronta in diverse occasioni nel biennio 1914-1916.

Se la guerra ha come obbiettivo una diversa ripartizione delle colonie e delle aree di influenza politico-economica allora i popoli non sono che pedine dello scacchiere mondiale. Secondo Lenin lottare concretamente contro l'imperialismo e la guerra, significa lottare contro gli *effetti* dell'imperialismo sui popoli e per il loro diritto all'autodecisione.

Questa posizione non sarà sempre condivisa, neppure in campo bolscevico; in nome di una fraintesa concezione “internazionalista” e “di classe” si dirà che è inammissibile che il proletariato possa allearsi con la propria borghesia nazionale, fosse pure in un paese dipendente, perché ogni borghesia nazionale è sempre e solo desiderosa di sostituirsi alla borghesia imperialista nello sfruttamento del proletariato del proprio paese. Si tratta certamente di un'argomentazione non peregrina, ma molto pericolosa se assunta in modo anti-dialettico.

La Resistenza antifascista italiana è stata un esempio di lotta di liberazione nazionale in cui settori proletari e settori borghesi hanno combattuto assieme. D'altra parte, seguendo lo schema condivisibile di Claudio Pavone<sup>259</sup>, si può dire che la Resistenza

---

<sup>258</sup> Cfr. Marco Riformetti, *Lenin e la filosofia politica di Stato e rivoluzione*, Tesi di laurea in filosofia, Pisa, 2017.

<sup>259</sup> Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

sia stata anche un esempio di *guerra civile* contro i fascisti e un esempio di *guerra di classe* contro il grande capitale. Che dopo la Liberazione la guerra di classe sia stata abbandonata dal PCI è una cosa che merita di essere criticata; ma questo non significa che non sia stato importante partecipare alla lotta di liberazione. Come deve comportarsi una rivoluzione socialista rispetto al tema dell'autodecisione delle nazioni?

«Il socialismo vittorioso deve necessariamente instaurare la completa democrazia e, quindi, non deve soltanto attuare l'assoluta eguaglianza dei diritti delle nazioni, ma anche riconoscere il diritto di autodecisione delle nazioni oppresse, cioè il diritto alla libera separazione politica»<sup>260</sup>

I socialisti, ovviamente, auspicano la libera unione dei popoli e il superamento dei confini nazionali, spesso retaggio di un passato feudale, borghese, coloniale; ma senza avere la libertà di separarsi parlare di "libera unione" sarebbe solo un'ipocrisia.

Un'organizzazione federale dello Stato può essere utile per avviarsi sulla strada dell'unione fraterna dei popoli in un'unica comunità umana che si lasci alle spalle idee reazionarie come quelle di Otto Bauer sull'"autonomia nazionale culturale"<sup>261</sup>. A tale proposito Lenin ricorda<sup>262</sup> come la battaglia contro l'autonomia nazionale culturale – giudicata, per come era stata proposta, un fattore di divisione e non di unità – fosse iniziata agli albori stessi del movimento socialdemocratico russo ovvero nel 1903 al II Congres-

---

<sup>260</sup> La redazione del "Sotsial-Demokrat" organo centrale del POSDR, *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodecisione (Tesi)*, in Lenin, *Opere*, vol. XXII, pag. 147. Scritto nel gennaio-marzo 1916, pubblicato nel *Vorbote*, n.2, aprile 1916 e nel *Sbornik Sotsial-Demokrata*, n.1, ottobre 1916.

<sup>261</sup> Cfr. *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni...*, in Lenin, *Opere*, vol. XXII, pag. 151.

<sup>262</sup> Lenin, *Il programma nazionale del POSDR*, in Lenin, *Opere*, vol. XIX, pag. 503.

so del POSDR con la “questione del Bund” che pretendeva un rapporto confederativo proprio sulla base di ciò che rivendicava come diritto all’autonomia culturale nazionale degli ebrei russi e polacchi.

Alla critica di irrealizzabilità delle rivendicazioni democratiche in regime imperialista si deve rispondere che è proprio questa irrealizzabilità nel quadro delle compatibilità capitalistiche che deve spingerci oltre queste compatibilità. Bisogna quindi

«formulare e porre tutte queste rivendicazioni in modo rivoluzionario e non riformista, non limitandosi al quadro della legalità borghese, ma spezzandolo»<sup>263</sup>

È importante osservare che i socialisti riconoscono il diritto alla separazione non in senso astratto, ma quando una nazione è *oppressa*.

«...Marx, contrariamente ai proudhoniani che “negavano” la questione nazionale “in nome della rivoluzione sociale” mise in primo piano, tenendo conto anzitutto degli interessi della lotta di classe del proletariato nei paesi avanzati, il principio fondamentale dell’internazionalismo e del socialismo: *un popolo che opprime altri popoli non può essere libero*»<sup>264</sup>

## Il riconoscimento della

«piena libertà di agitazione per la separazione e la soluzione di questa questione con un referendum della nazione che si separa»

«...non equivale quindi per nulla alla rivendicazione della separazione, del frazionamento, della formazione di piccoli Stati. Essa è soltanto l’espressione conseguente della lotta contro qual-

---

<sup>263</sup> *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni...*, in Lenin, *Opere*, vol. XXII, pag. 149.

<sup>264</sup> *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni...*, in Lenin, *Opere*, vol. XXII, pag. 153.

siasi oppressione nazionale»<sup>265</sup>

Come tutte le rivendicazioni democratiche, anche la rivendicazione dell'autodeterminazione delle nazioni oppresse può essere strumentalizzata dalla borghesia se il proletariato non è in grado di mantenere la propria autonomia

«...il proletariato può conservare la propria autonomia solamente subordinando la sua lotta per tutte le rivendicazioni democratiche, senza escludere la repubblica, alla propria lotta rivoluzionaria per l'abbattimento della borghesia»<sup>266</sup>

Questa impostazione è molto importante e tornerà fuori nel 1918, al tempo della firma del trattato di Brest-Litovsk, quando a Lenin verrà rimproverato di abbandonare il diritto all'autodeterminazione della Polonia, della Curlandia, dell'Estonia destinate a passare, con il trattato, sotto l'influenza tedesca.

---

<sup>265</sup> *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni...*, in Lenin, *Opere*, vol. XXII, pag. 150.

<sup>266</sup> *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni...*, in Lenin, *Opere*, vol. XXII, pag. 153.